

BOLLETTINO DEL CIRCOLO  
NUMISMATICO NAPOLETANO

ANNO 1922 — FASC. III.

N A P O L I  
TIPOGRAFIA CIMMARUTA  
VIA S.S. FILIPPO E GIACOMO 21  
1923

## S O M M A R I O

---

Prof. SALVATORE MIRONE—Le monete storiche greco-sicule.	<i>pag.</i>	3
Prof. CARLO PROTA e Dott. VINCENZO MORELLI — Documenti per la storia della numismatica napoletana — La Zecca di Brindisi al tempo della prima Giovanna . . . . . »		13
ALESSANDRO CUTOLO—Errori araldici nelle monete borboni- che della zecca di Napoli. . . . . »		18
Dott. ELISABETTA TINOZZI — Contributo allo studio di alcune monete della Rivoluzione Francese e della Repubblica Napoletana. . . . . »		25
Prof. CARLO PROTA — Per un Follaro di Mansone . . . . . »		30
Pel Cav. Cesare Canessa . . . . . »		31

---

*N. B. Gli estratti sono a spesa dei singoli autori.*

BOLLETTINO DEL CIRCOLO  

---

---

  
NUMISMATICO NAPOLETANO  

---

---

ANNO 1922 — FASC. III.

N A P O L I  
TIPOGRAFIA CIMMARUTA  
VIA S.S. FILIPPO E GIACOMO 21  
1923



# Le monete storiche greco-sicule.

(Continuazione v. fascicolo precedente)

## Vittoria di Gelone ad Olimpia nel 488 a. C.

N° 8. — D. CEAAΣ (retrogrado, nella leggenda circolare). Il fiume Gela sotto l'aspetto di una protome di toro a testa umana, a d.

R. Personaggio in una quadriga al passo a d.; è barbuto e vestito di un chitone talare; nella mano destra tiene la verga e nella sin. le redini. Nike vola a d., al disopra dei cavalli, e tiene una benda nelle due mani.— Cp.

AR. Tetradramma attico.

Babelon, *Traité*, p. 1539-40, n. 2302, Tav. LXXVII, fig. 9; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 140.

N° 8.<sup>bis</sup> — D. Stessa leggenda e stesso tipo.

R. Stesso tipo; però l'auriga volta indietro la testa.

AR. Tetradramma attico.

Babelon, *Traité*, n. 2304, Tav. LXXVII, fig. 11.

Altre varietà: cfr. Schubring, *Die Münzen von Gela*, in *Berliner Blätter* 1871, p. 134-149; CBM, p. 65-67, n. 3-15; Holm, *op. cit.*, n. 54; Babelon, *op. cit.*, n. 2303, 05 e 06, tav. LXXVII, 10, 12, 13; Evans, in *Num. Chron.*, 1894, p. 206.

N° 9. — D. ΣVPAPOΣION (retrogrado). Testa diadematata della ninfa Arétusa, a d., l'occhio di faccia, i capelli striati e discendenti in riccioli paralleli sulla nuca; una doppia collana nel collo; intorno quattro delfini.

R. ΣVPA (nell'esergo). Personaggio in una quadriga al passo, a sin.; è vestito di una tunica talare e di un giustacuore ornato; con la mano sinistra tiene le redini e con la destra la verga; Nike vola per coronarlo.— Cp.

AR. Tetradramma attico.

Babelon, *Traité*, p. 1517-20, n. 2251, tav. LXXIV, fig. 5; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 171.

Altri esemplari con varianti: Babelon, *op. cit.*, n. 2252, tav. LXXIV, fig. 6; Holm, *op. cit.*, n. 14, tav. I, 8; Evans, in *Num. Chron.*, 1894, p. 202, tav. VI, 5.

Prima di tutto bisogna notare che, se si osserva con attenzione la piccola figura dell'auriga sulle monete di Gela, vi si riconosce subito un

profilo che non potrebbe essere qualificato come banale e la figura ci dà l'impressione di un tipo concreto e personale.

La Nike, che comparisce per la prima volta al disopra della quadriga sulle monete di Gela e di Siracusa, fa allusione ad una vittoria riportata nella corsa dei carri. Ora, Pausania c'informa che nel 488, in Olimpia, Gelone aveva vinto il premio della corsa dei carri (1); forse fu in questo medesimo anno che suo fratello Gerone, suo futuro successore a Siracusa, vinse, nella corsa dei cavalli montati, la prima delle sue tre vittorie olimpiche (2). In occasione di questi trionfi gli incisori di Gelone modificarono un tipo, diffuso sulle monete siracusane, e vi avrebbero allora aggiunto, in alto nel campo, l'immagine della dea Nike. Tutta la Grecia si commosse alla vittoria di Gelone, il quale mandò nel santuario d'Olimpia un cocchio, opera dell'egiziana Glaukia (3).

L'Evans ha giustamente pensato che il tipo monetario commemora la vittoria di Gelone (4). Bisogna notare che nel 488 Gelone non era ancora padrone di Siracusa, perchè il tiranno s'impadronì della città nel 485. Gelone fece coniare il tipo monetario, che commemora la vittoria, a Gela e dopo a Siracusa, facendo ricordare la vittoria, che aveva riportata tre anni prima e della quale continuò sempre ad inorgogliersi.

#### Akragas ed Imera sotto Terone, 488-472.

N° 10. — D. Aquila all'impiedi a sin.; AKRA al disopra dell'aquila.

R. Granchio (campo concavo).

AR. Didramma attico.

Babelon; *Traité*, p. 1547-48, n. 2326, tav. LXXXVIII, fig. 10.

Altri esemplari con varietà: Salinas, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, tav. IV; Postalacca, *Κατάλογος τῶν ἀρχαίων νομισμάτων*, I, p. 70 n. 539; CBM, p. 6; Gabrici, *Topografia e numismatica dell'antica Imera e di Terme* in *Riv. Ital. di Numismatica* 1894, tav. III; Hill, *Historical*, n. 18; Babelon, *Traité*, p. 1545-46 e seg.; Foville, *Choix de monnaies grecques du Cabinet de France*, in *Rev. Num.* 1907, n. 111, tav. XII, III.

N° 11. — D. HIMERA. Gallo all'impiedi a sinistra.

R. Granchio; campo concavo.

AR. Didramma attico.

---

(1) Pausania, VI, 9, 4; cfr. per queste vittorie, Homolle, in *Monuments Piot*, IV, p. 179.

(2) Pausania, VI, 12, 1; VIII, 62, 9.

(3) Olympia, V, *Inschriften*, n° 143; Loewy, *Inschriften*, n° 28; cfr. Pausania, VI, 9, 4.

(4) Diodoro, XI, 53; Curtius, *Hist. grecque*, III, p. 211; Busolt, *Griech. Gesch.*, II, p. 787.

Babelon, *Traité*, p. 1567-68 n. 2379, tav. XXX, fig. 17; Head *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 144; Macdonald, *Coin types*, tav. 14, 16.

Altre varietà: cfr. Gabrici, *op. cit.*, tav. VI, 7-11; Hill, *Historical*, n. 19; Babelon, *Traité*, n. 2380, tav. LXXX, fig. 18.

Terone, figlio di Enesidemo, prese il potere di Akragas verso il 489-87. Da quest'epoca cominciano a datarsi le prime monete di Akragas. Come padrone d'Imera, Terone, fece coniare in questa città delle monete con i tipi del gallo e del granchio, che si prolungarono fino alla morte di questo tiranno e che sono un punto di riscontro molto prezioso per aiutare a fissare la data relativa delle monete analoghe della serie agrigentina. Queste monete devono essere considerate come medaglie particolari e commemorative, dopo che Terone s'impadronì d'Imera. L'aquila è l'uccello di Zeus Atabyrios, il grande dio rodio, che aveva ad Akragas un tempio famoso (1); il granchio d'acqua dolce: *telphusa fluvialis*, abbondava senza dubbio nel fiume Akragas (2), ed il gallo sulle monete d'Imera è il simbolo della vigilanza e dell'apparire del giorno (3).

### Vittoria d' Imera. 480 a. C.

N.º 12. — D. ΣVPAKOΣION. Testa femminile a destra, cinta di una corona d'alloro; ha l'occhio di faccia; i suoi capelli striati ed ondulati sulla fronte sono avvolti come una borsa sulla nuca; ha gli orecchini ed una collana; all'intorno un cerchio e quattro delfini.

R. Personaggio in una quadriga al passo a destra; è imberbe, vestito di una tunica talare e tiene la verga e le redini; Nike volando al disopra dei cavalli a destra; tiene una benda; nell'esergo, un leone che corre a destra. Cp.

AR. Decadramma attico.

Babelon, *Traité*, p. 1524-25, n. 2257, tav. LXXIV, fig. 11; CBM, p. 153, n. 63; Macdonald, *Hunt. Collection*, p. 229, n. 19; Holm, *op. cit.*, n. 15, tav. II, 2.

Altri esemplari a Berlino, a Vienna ed in altre collezioni enumerate dall'Evans, in *Num. Chron.*, 1894, p. 190; e dall'Holm, *op. cit.*, p. 40; Head, *Coins anc.*, tav. 17, 33; Macdonald, *Coin types*, tav. III, 13; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 172; Hill, *Handbook of greek and roman coins*, London 1899, tav. III, 6; Friedländer u. Sallet, *Das Kön. Münzkabinet*, n. 550; Hill, *Coins*, tav. II, 6; Seltman, *On some rare sicilians tetradrachms*,

---

(1) Polibio, IX, 27.

(2) Imhoof-Blumer und Keller, *Tier- u. Pflanzenbilder auf Münzen u. Gemmen*, tav. VIII, 1.

(3) Platone, *Cratilo*, 74; Plut., *De Pyth. Orac.*, XII; Gabrici, *op. cit.*, p. 158.

in *Num. Chron.* 1908, p. 234; Gardner P., *A history*, tav. IV, 11; Lederer, *Syrakusisches Kleingeld*, in *Berliner Münzblätter*, 1913, tav. I, 11, 1.

N° 13. — D. Medesimo tipo e medesima iscrizione.

R. Medesimo tipo; nell' esergo, un leone che corre a destra.

AR. Tetrádramma attico.

Babelon, *Traité*, p. 1525-26, n. 2258, tav. LXXIV, fig. 12; altri esemplari, Babelon, *op. cit.*, n. 2259, tav. LXXIV, fig. 13; CBM, p. 153, n. 64 a 66; Head, *Coin. of Syracuse*, tav. I, 11 e 12; Friedländer u. Sallet, *op. cit.*, n. 548, tav. VI, 548; *Zeitschrift für Numismatik*, XIII, p. 66; Gardner P., *A history*, tav. V, 10; Lederer, *op. cit.*, tav. I, 11, 2.

La grande e bella moneta, che precede nella descrizione il tetrádramma, viene chiamata con due nomi, oltre quello di decadramma: pentecontalitron e demaretion. Il primo nome, πεντηκοντάλιτρον o pezzo di cinquanta litre, è preso dalla terminologia indigena ed il secondo termine di Δημαρέτιον ricorda la moglie di Gelone, Demareta.

Noi abbiamo due versioni sulla monetazione di questi pezzi. Diodoro (1), dopo avere fatto conoscere gli atti di clemenza di Gelone in seguito alla sua vittoria di Imera nel 480 contro i Cartaginesi, racconta che il tiranno di Siracusa, accordò la pace ai barbari, alle seguenti condizioni: che gli pagassero, per le spese di guerra, due mila talenti, e costruissero inoltre, a loro spese, due tempî, ove si sarebbero conservati i trattati conchiusi fra le due nazioni. I Cartaginesi acconsentirono volentieri a tutte le condizioni ed offrirono di più una corona a Demareta, che, in seguito alle loro preghiere, aveva contribuito molto alla conclusione della pace. Essa accettò questa corona del peso di cento talenti d' oro e fece coniare una moneta, che fu chiamata Demaretion; questa moneta valeva dieci dramme attiche ed i Siciliani, a causa del suo peso, la nominarono pentecontalitron.

Polluce ed Esichio (2) fanno conoscere una tradizione poco differente, perchè raccontano che le monete furono coniate con i gioielli d' oro della regina e delle donne siracusane.

Checchè ne sia delle due versioni degli antichi scrittori, noi dobbiamo notare che le monete furono coniate nel 479, un' anno prima della morte di Gelone, che la corona ricorda forse quella che fu offerta alla regina dai prigionieri cartaginesi e che il leone sul rovescio rappresenta la *Libya subiecta*.

In conclusione, le monete sono delle medaglie commemorative della vittoria riportata sui barbari e attestano l' immenso bottino che fecero i Siracusani nella battaglia. Difatti, si sa che essi inviarono come *ex-voto* a Delfi

---

(1) Diodoro, XI, 26, 3.

(2) Polluce, *Onom.*, IX, 85; Esichio, Δημαρέτιον.

dei tripodi d'oro, che erano la decima del bottino, il quale fu la parte di Gelone e dei suoi fratelli (1).

N° 14.—D. ΛEONTINON (retrogrado). Testa di donna a destra con una corona; i capelli rialzati di dietro; all'intorno, quattro grani d'orzo.

R. Personaggio in una quadriga al passo a destra; ha la testa nuda ed è vestito di un chitone talare; nella mano sinistra tiene le redini e nella destra abbassata una verga; Nike vola al disopra dei cavalli e si appresta a cingere la testa dell'auriga con una benda; nell'esergo, un leone che corre a d.; davanti i cavalli la leggenda: RA. Cfr.

AR. Tetradramma attico.

Babelon, *Traité*, p. 1505-6, n. 2234, tav. LXXIII, fig. 9; CBM, p. 87 n. 9; Holm, *op. cit.*, n. 50, tav. II, 8; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 148.

N° 15.—D. ΛEONTINON (retrogrado). Testa di Apollo a destra; la testa cinta di una corona d'alloro; i capelli formano una triplice treccia sulle tempie, ed un'altra ne scende sinuosamente, dietro l'orecchio, sulla spalla.

R. Personaggio in una quadriga al passo; con la sinistra tiene le redini e con la destra abbassata una verga; Nike, volante sui cavalli, va a cingere la testa dell'auriga con una benda; nell'esergo, un leone che corre a d. Cp.

AR. Tetradramma attico.

Babelon, *Traité*, p. 1507-1508, n. 2235, tav. LXXIII, 10; CBM, p. 87, n. 10-11; Macdonald, *Hunt. Collection*, p. 192, n. 4; Foville, *Choix*, in *Rev. Num.*, 1908, n. 142, tav. XVI, n. 142; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, Friedländer u. Sallet., *op. cit.*, n. 563.

Dopo Ippocrate, Leontini fece parte dei domini dei suoi successori, Gelone e Gerone di Siracusa. L'Evans (2) paragona la prima moneta leontina con il tipo della testa femminile al demaretion, con il quale offre molta analogia. La testa di Apollo, la cui acconciatura dei capelli è così curiosa (3), è rappresentata nel secondo tipo, perchè il dio godeva una grande venerazione presso i greci ioni.

Ma il leone nell'esergo di questi due nuovi tipi, che hanno senza dubbio una parentela di stile con le contemporanee monete siracusane, testimonia

---

(1) Suidas, Δαρετιον; Anth. Pal., VI, 214; cfr. Reinach Th., *L'histoire par les monnaies*, p. 76; Homolle, in *Monuments Piot.*, IV, 1897, p. 179 e seg.; Homolle, in *Mélanges Weil*, Paris, 1898, p. 207-24; Pareti, *I tripodi dei Dinomenidi e le questioni connesse*, in *op. cit.*, p. 172-193.

(2) Evans, in *Num. Chron.*, 1894, p. 207; cfr. Holm, in *Bursian Jahresh.* 1876-77, p. 284; Columba, *Contributi alla storia dell'elemento calcidico*, in *Archivio stor. siciliano*, Palermo, 1891, p. 136.

(3) Per la capigliatura di Apollo, cfr.: Studniczka, in *Jahrbuch d. arch. Institut.*, XI, 1896, p. 259.

che i destini di Leontini erano legati a quelli di Siracusa e quindi fa una aperta allusione a Cartagine, vinta nella battaglia d' Imera.

N° 16.—D. CEAAΣ. Protome di toro a testa umana barbata.

R. Cavaliere al galoppo a d., coperto di un casco conico; tiene con la mano sinistra la redine del suo cavallo che s'impenna e brandisce la sua lancia all' altezza della sua testa.

AR. Didramma attico.

CBM, p. 67, n. 16-27; Holm, *op. cit.*, n. 55-6; Macdonald, *Hunt. Collection*, p. 182, n. 7-11; Foville, *Choix de monnaies grecques du Cabinet de France*, in *Rev. Num.* 1908, n. 131, tav. XVI, 131.

Varietà con la corona, cfr. Schubring, *Die Münzen von Gela*, in *Berliner Blätter*, 1872, p. 134-149.

N° 17.—D. Cavaliere al galoppo a d.; il suo cavallo che s'impenna; è nudo e barbuto con lunghi capelli; coperto del pilos; con la mano sinistra tiene la briglia del suo cavallo e brandisce una lunga lancia con la mano destra. Cp.

R. CEAAΣ (all'esergo). Il fiume Gela, sotto la forma di un toro a testa umana barbata, a destra; ha la barba a punta ed i suoi capelli sono modellati in una spessa e lunga criniera arricciata sul collo. Cerchio incavato all'intorno.

AR. Tetradramma attico.

Babelon, *Traité*, p. 1543-44, n. 2315, tav. LXXVII, fig. 22; Hirsch, in *Num. Chron.*, 1883, tav. IX, 3; Evans, in *Num. Chron.*, tav. VII, 6; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 140.

Il cavaliere con la lancia fa un' aperta allusione alla cavalleria gelense, la quale decise la vittoria dei Sicelioti nella battaglia d' Imera (1) e perciò è naturale di ammettere che le monete siano contemporanee e di fissarle al periodo della grande vittoria di Gelone.

N° 18.—D. AKRACANTOΣ. Aquila a sinistra, su un capitello.

R. Granchio; al disopra, Nike che vola a destra e che porta una corona ed una benda.

AR. Tetradramma attico.

Babelon, *Traité*, p. 1545-46, n. 2322, tav. LXXXVIII, fig. 6; Salinas, *op. cit.*, tav. VI, 4; Imhoof-Blumer, in *Num. Zeitschrift*, III, p. 10, n. 10; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 120.

N° 19.—D. AKRA. Aquila a sinistra, su un capitello.

R. Granchio; al disopra, un elmo corinzio a sinistra.

AR. Didramma attico.

Babelon, *Traité*, p. 1547-48, n. 2330, tav. LXXXVIII, fig. 13.

Terone, tiranno di Agrigento, fece alleanza con Gelone di Siracusa, al

---

(1) Timeo apud Diodoro, XI, 25, 3.

quale dette come moglie sua figlia Demareta. Divenuto uno dei più potenti tiranni della Sicilia, si alleò naturalmente con Gelone e resistette nel 480 vittoriosamente all' invasione dell' Isola da parte dei Cartaginesi (1).

La vittoria d' Imera sembra che abbia data ad Agrigento l' occasione della coniazione di monete particolari e commemorative, aggiungendo dei simboli molto significativi all' uniformità del tipo monetario della città. Difatti, la Nike, che porta una corona ed una benda, e l' elmo corinzio sull' altra moneta fanno allusione alla vittoria d' Imera, la quale nello stesso tempo segnò la caduta della dominazione cartaginese e la grande prosperità di Agrigento, che verso quest' epoca fu chiamata la più bella città del mondo (2).

N° 20.—D. ION. Giovane nudo seduto su un capro, che cammina a destra; porta nella mano destra un caduceo e nella sinistra un buccinum. Cp.

R. NIKA. Nike, che vola a sinistra; è vestita di un chitone talare e porta nella mano destra un aplustre (ἄφλαστον) con taenie.

AR. Emidramma attico.

CBM, p. 80 n. 37 a 40; Gabrici, *op. cit.*, tav. V, 3 a 5; Holm, *op. cit.*, n. 90; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 145; Hill, *Coins*, tav. IV, 6.

Noi abbiamo visto che Terone secondò Gelone e fu con lui vittorioso dei Cartaginesi sotto le mura di Imera, al momento in cui la città assediata nel 480 a. C. stava per cadere.

Il tipo di queste monete è essenzialmente agonistico; la Nike, che porta nella mano destra un ἄφλαστον, si deve attribuire ad una vittoria navale connessa alla grande battaglia terrestre ed alla quale Eforo forse fa allusione. In questa battaglia l' incendio della flotta cartaginese fu decisivo per la vittoria. Vi sono due tradizioni su questa battaglia: Schol. Pindaro, *Pyth.*, I, 146: α) Gelone, con duecento navi, duemila cavalieri e diecimila soldati, τὸν τῶν καρχηδονίων πλέοντα ἐπὶ Σικελίαν, liberò i Sicelioti e gli altri Greci; β) secondo la tradizione di Eforo: Gelone, avendo saputo che la flotta cartaginese si approssimava, στόλον καρχηδονίων πλέοντα ἐπὶ Σικελίαν, con la sua flotta διαμαχησάμενον liberò i Greci. La leggenda NIKA, alla dorica, si spiega che, sotto il governo di Trasideo, figlio di Terone, molti Greci d' origine dorica vennero a stabilirsi nella città (3).

In conclusione noi possiamo dire che gli abitanti della città hanno voluto commemorare e celebrare il loro trionfo, facendo incidere sulle monete l' immagine della dea della Vittoria (4).

(1) Cfr. Pareti, *La battaglia d' Imera*, in *op. cit.*, p. 113-172.

(2) Pindaro, XII, 2: καλλίστα βροτεῶν πολιῶν.

(3) Curtius, *Histoire grecque*, III, p. 215.

(4) Cfr. Fraccia, *Monete siciliane del Museo di Palermo*, 3<sup>a</sup> rassegna 25-26; 4<sup>a</sup> rassegna 29; Imhoof-Blumer, *Griech. Münzen aus d. Sammlung des H. F. I. B.*, p. 12 e seg.; idem, in *Berliner Blätt. für Münz. Siegel. u. Wapp.*, V, tav. LIII, 7; Sulinas, *Le grandaie del tempio d' Imera*, in *Archivio stor. siciliano*, Palermo

### Fondazione di Aetna da Gerone nel 476

N° 21. — D. AITNAION. Testa di Sileno, calvo e barbuto, a destra, con una corona d'alloro; al di sotto, uno scarabeo. Cp.

R. Zeus Aitnaios seduto in un trono riccamente ornato e ricoperto da una pelle di leone (?); indossa l'ιμάτιον, nella sua mano sinistra distesa tiene un fulmine. La spalla sinistra, coperta e quella destra nuda; tralcio di vite; nel campo vi è un'aquila con le ali chiuse sulla cima di un pino.

AR. Tetradramma attico.

Salinas, *op. cit.*, tav. XVIII, 17; Holm, *op. cit.*, n. 35, tav. II, 6; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 131, fig. 70; Hill, *Coins*, tav. IV, 13; Hill, *Historical*, n. 22; De Hirsch, *Rare and unedited sicilian coins*, in *Num. Chron.* 1883, p. 165; Head, *Uniquè coins of Aetna and Zancle*, in *Num. Chron.*, 1883, p. 171-74; Mirone, *Le monete dell'antica Catania*, in *Riv. Ital. di Num.*, 1907, p. 125 e seg., n. 1, fig. 1.

La storia politica di Catania è poco conosciuta nel periodo che precede il giorno in cui cadde sotto il dominio di Gerone di Siracusa, nel 476; allora i suoi abitanti, come quelli di Nasso, furono deportati a Lentini e rimpiazzati da una colonia di Siracusani. Catania perdette anche il suo nome, che Gerone cambiò in quello di Aetna. Ma gli immigranti di Siracusa e del Peloponneso furono poi cacciati alla loro volta; nel 461 a. C., gli antichi abitanti rientrarono nelle loro case e ristabilirono il primitivo nome di Catania (1).

La figura seduta rappresenta senza dubbio il grande dio del monte Etna (2), e la testa di Sileno ed il tralcio delle vite confermano che gli abitanti coltivavano dei ricchi vigneti alle falde del vulcano (3). Il pino fa allusione alla grande quantità di questi alberi, che erano nelle pendici della montagna (4); l'aquila è l'uccello di Zeus e lo scarabeo: κύνθαρος fa allusione al medesimo vulcano, nel quale questi animali vivevano numerosi (5).

Ora, noi sappiamo che questo bellissimo tetradramma, al quale bisogna aggiungere delle piccole monete con il tipo di Sileno, fu coniato nel periodo che va dal 476 al 461 e non potendo fare allusione a qualche avvenimento importante, come per esempio la vittoria di Cuma, bisogna sempre pensare

---

1876, p. 195-6, nota 2; Holm, in *Bursian*, 1877, III, p. 282; Freeman, *op. cit.*, II, p. 520; Busolt, *op. cit.*, II, p. 792; Gabrici, *op. cit.*, p. 56; Holm, *op. cit.*, III, 2, p. 76; Hill, *Coins*, p. 68; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 145.

(1) Diodoro, XI, 76, 3.

(2) Pindaro, *Ol.*, IV, 10.

(3) Strabone, VI, p. 269: ἔχειν τε οικείωμα πρὸς τὴν ἀμπελον εἰκὸς τὴν Αἰτναίαν σπόδον.

(4) Diodoro, XIV, 42, 4; Pind., *Pyth.*, I, 53.

(5) Aristofane, *Pax*, 73 e Schol.: μέγαν λέγονται εἶναι κατὰ τὴν Αἴτην κύνθαροι.

che il cambiamento del nome di Catana in Aetna sembra che abbia avuto luogo in seguito ad una grande eruzione vulcanica, la quale decise gli abitanti a consacrarsi a Zeus Aitnaios ed infine ad accontentare il tiranno Gerone, che in questo modo divenne fondatore di una città (1).

### Vittoria di Gerone a Cuma nel 474

N° 22. — D. ΣΥΠΑΚΟΣΙΟΝ. Testa di donna a destra con la medesima capigliatura di quella del demaretion.

R. Personaggio in una quadriga al passo; Nike vola al disopra dei cavalli a sinistra; nell'esergo, pistrice.

AR. Tetradramma attico.

CBM, 154-159, n. 67-102; Hill, *Coins*, tav. II, 8.; Head, *Coin. of Syracuse*, tav. II, 2; Head, *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 173.

N° 23. — D. ΣΥΠΑΚΟΣΙΟΝ. Medesima testa di donna.

R. Cavaliere al passo a destra con un secondo cavallo; è nudo e barbuto; Nike volando a destra corona il cavaliere; nell'esergo, pistrice.

AR. Didramma attico.

CBM, p. 155, n. 75-76; Head *Historia Numorum*<sup>2</sup>, p. 172; Gardner, *Types*, II, 7, 11.

N° 23<sup>bis</sup>. — D. ΓΕΛΑΣ. Il fiume Gela sotto l'aspetto di una protome di toro a testa umana, che si muove a destra.

R. Personaggio in una quadriga a destra; è vestita di un lungo chitone talare; Nike vola al disopra dei cavalli e li corona; nell'esergo, pistrice.

AR. Tetradramma attico.

Evans, *Contributions*, tav. VII, 4; Holm, *op. cit.*, n. 54.

La più felice delle imprese militari di Gerone fu senza dubbio la celebre vittoria navale di Cuma, liberando i Cumani da ogni pericolo da parte degli Etruschi. Gli antichi scrittori (2) ci fanno conoscere le ragioni per le quali Gerone aiutò Cuma a togliere agli Etruschi la dominazione sul mare Tirreno ed inoltre ci fanno sapere la gravità della disfatta e le grandi conseguenze di questa vittoria navale per le colonie greche della Magna Grecia e della Sicilia.

Ma il fatto più importante per noi è che nell'esergo del rovescio di alcune monete di Siracusa e di Gela noi troviamo inciso un mostro leggendario marino: la pistrice, che era il simbolo del potere del mare. E, come

---

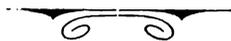
(1) Per l'eruzione, cfr. Pindaro, *Pyth.*, I, 33; il marmo di Paros, Müller, I, 550, che fa allusione per lo stesso anno alla battaglia di Platea (479): τὸ πῦρ ἐρρύη κ[ἄν], ἐν Σικελίᾳ περὶ τὴν Αἴτνην.

(2) Dionis. Halic., VII, 3, 14; Livio, II, 21, 24; Erodoto, VII, 170; Diodoro, XI, 51-52; Pindaro, *Pyth.*, I, 72 e seg.

noi troviamo anche la pistrice su alcune monete di Cuma, appartenenti allo stesso periodo (1), per testimoniare che i Cumani aiutarono Gerone nella battaglia, così noi la troviamo su un tetradramma di Gela per attestare che delle navi gelensi entrarono in questo conflitto contro gli Etruschi (2).

(*continua*)

**Salvatore Mirone**



---

(1) CBM, *Italy*, p. 87, n. 10 e seg.; Hauds, *Coins of Magna Graecia*, London, 1909, p. 270 e seg.

(2) Cfr. Weil, *Studien auf dem Gebiete des antiken Münzrechts*, p. 15; Head, *Coin. of Syracuse*, p. 10; Holm, *op. cit.*, p. 42; idem, *Bemerkungen*, p. 336; Evans, *Contributions*, I, p. 212; Busolt, *op. cit.*, II, p. 804, nota 3.

# Documenti per la storia della numismatica napoletana

## La Zecca di Brindisi al tempo della prima Giovanna <sup>(1)</sup>



1343, ottobre 4 — *Giovanna I di Angiò concede in appalto a Mottula de Pando e Filippo de Ripa l'esercizio della Zecca di Brindisi sotto determinati patti e condizioni.*

1343, ottobre 13 — *La stessa nomina incisore e scultore di quella Zecca il maestro Giovanni Argenterio, con l'annuo emolumento di dieci once d'oro.*

(Arch. di Stato in Napoli, Reg. ang. n° 336,  
fol. 94 e 96 t°).

I (fol. 96 t°).

Pro Mottula de Pando et Philippo de Ripa.

Iohanna etc. Tenore presentium notum facimus universis quod comparentes in auditorio rationum coram magne nostre curie magistris rationalibus consiliariis familiaribus et fidelibus nostris die primo octobris presentis duodecime indictionis Mottula de Pando et Philippus de Ripa filius quondam Iohannis de Ripa petiverunt sibi locari atque concedi pro parte nostre curie in cabella exercitium sicle civitatis Brundusii parve silicet denariorum monete illius lige et ponderis quod est et esse debet caterva denariorum moneta que cuditur in sicla nostra Neapolis cum pactis et conventionibus que inferius declarantur; predicti autem magistri rationales actendentes circa id commodum nostre curie procurari predictos Moctulam et Philippum ad huiusmodi locationem facta prius inde conscientia inde nobis pro parte curie admiserunt cum huiusmodi conventionibus atque pactis videlicet quod predicti Moctula et Philippus laborari et cudi facient in dicta sicla intra annos quinque completos numerandos a primo die incepti exercitii dicte sicle in antea dictorum denariorum parve monete librarum quinquaginta milia quolibet scilicet annorum ipsorum librarum decem milia indeque satisfacere ac solvere curie ad rationem de granis tribus ipsius monete pro qualibet libra et si plus cudi fecerint ad eandem rationem satisfacere curie teneantur (2). Ita quidem

quod quelibet libra ipsorum denariorum sit tenute (?) sterlinorum argenti fini decem et septem sicut sunt parvi denarii qui cuduntur in dicta sicla Neapolis ex unaquaque libra ipsorum denariorum perveniant solidi quadraginta et quilibet parvus denarius sit ponderis granorum quindecim; sed ubi contigerit quod aliquis ex ipsis denariis invenirent ponderis granorum tresdecim vel quatuordecim, liceat eis cudi facere todidem denarios ponderis granorum sexdecim vel decem et septem: ita quod defectus ipsius ponderis suppleatur et ipsi denarii ponderati insimul faciant pondus iustum scilicet granorum quindecim pro quolibet et isto modo ipsi denarii ponderis generalis tresdecim vel quatuordecim expendi valeant, sicut si esset pondus generale quindecim, ac ubi in ponderatione unius libre ipsorum denariorum reperirentur denarii quatuor excedentes pondus unius libre licitum sit eis in ponderatione unius alterius libre cudende minuere denarios quatuor; ita quod perinde una libra et alia reperiantur iusti ponderis et in examine libra communis equata. Preterea si liga ipsorum denariorum ponderis unius libre inveniantur una vice minoris ponderis medio sterlino nichilominus ipsi denarii expendantur, ita quidem quod alia vice liga alterius libre cudende sit et esse debeat maioris ponderis medio sterlino; et circa id observetur prout est in dicta sicla Neapolis observatum, possintque ipsi magistro licitumque sit eis liberare et expedire ipsam parvam monetam ad rationem de denarii (*sic*) sexaginta tantum et non plus pro quolibet argenteo carleno et curia nostra faciat inhiberi per Regnum quod nullus audeat expendere vel recipere aliam parvam monetam nisi predictam et aliam parvam cusam iam et cudendam in dicta sicla Neapolis ad rationem de denariis sexaginta pro quolibet argenteo carleno; omnes autem habentes in Apulie partibus tam turonenses quam aliam parvam monetam excepta predicta mictant seu deferant illam ad dictam siclam Brundusii intra terminum competentem vendendum in illo pretio inferioris declarato et ubicumque ipsi magistri invenerint aliquos post dictum terminum habentes vel etiam forte exhibere volentes de Regno turonenses et predictam aliam parvam monetam liceat eis illam capere et nichilominus poussint (*sic*) ab eis exigere penam uncie auri unius pro qualibet libra quam de Regno trahere (*sic*) cuius pene quartam partem habeat deferens et de reliquo medietas nostre curie et alia medietas ipsorum magistrorum comodis aplicentur et hoc intelligatur sicut in similibus in dicta sicla Neapolis est concessum. Ceterum teneantur dicti magistri solvere pro qualibet libra turonensium bonorum carlenos octo tantum et non plus, et qui boni non essent possint patroni ubi cum dictis magistris nollent aut non possent prius de ipsorum precio concordare fundi facere et probam ex illis assumi per magistrum probe qui in dicta sicla fuerit, ipsique magistri teneantur solvere patronis ipsorum turonensium et cuiuscumque alterius pecunie pro unaquaque uncia ponderis argenti fini provenientis tam ex ipsis turonensibus quam alia pecunia carlenos auri tres et grana quinque tantum et non plus et competens precium eris quod remanserit ex eisdem servando tamen circa hoc

quod est per magistros dicte sicile Neapolis observatum. Ipsa vero Curia prestabit eisdem magistris omnem assistenciam et favorem quibus premissa et subscripta valeant observari perinde fieri faciet licteras oportunas nec non deputabit penes eos notarium unum credencerium magistrum unum probe ac magistrum sculpentem seu incidentem cuneos qui necessari fuerint pro cudenda parva pecunia supradicta; qui quidem cunei sint eiusdem sculpture et aliorum caratherum quibus sunt alii cum quibus cuditur parva pecunia in dicta sicla Neapolis; hec tamen in illis addendi in superficie cuiuslibet parvi denarii cudendi in dicta sicla Brundusii in qua sculpenda seu imprimenda sunt lilia fiant lambella quatuor ut inter illos cusos et cudendos in dicta sicla Neapolis, in quibus sunt lambella tria, appareat distincio manifesta (3). Insuper, tam dicti magistri et alii qui erunt pro tempore, quam socii eorum, trahi non possint ad aliqua tribunalia pro quibuscumque causis tam civilibus quam criminalibus nisi coram magistris rationalibus magne nostre curie: persone vero que erunt in exercitio et ministeriis dicte sicile pro predictis etiam causis non nisi coram dictis magistris sicile trahi valeant et ista intelligatur sicut siclariis Neapolis est concessum. Exercitium autem dicte cabelle auferri non possit de manibus dictorum magistrorum durante tempore supradicto pro aliqua pecunie quantitate ea ratione presertim quia in principio ipsius exercitii expensas plures ipsos facere oportebit salvo tamen quod si antequam expenderent aliquid cabella ipsa augmentaretur intra mensem unum post presentem concessionem et locacionem intra quem possit et debeat fieri fiatque presencium acio et subastacio de eadem oportuna vero lictere. et mandata pro dicte Sicile exercitio et ministerio gratis fiant.

Et demum si aliqua ferramenta astilia supellectilia seu res et edificia invenirentur completo dicto quinquennio in loco in quo exercuerint siclam ipsam que sint utilia eis exinde per successores ipsos quatenus habebunt commodum de eisdem. Et quia ipsi magistri observari sibi premissas convenciones per dictam nostram Curiam poposcerunt, nos illis volumus et mandamus ut universi et singuli illas observent sicut superius sunt distincta, nam ipsi apud acta Curie officii rationum ob causam dicte locacionis prestiterunt in forma Curie fideiussoriam caucionem. In cuius rei testimonium et tam dicte Curie certitudinem quam memoratorum magistrorum cautelam presentes licteras nostras exinde fieri et pendentem maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per magistros Rationales magne nostre Curie anno domini MCCCXLIII die IIII octobris XII<sup>e</sup> indictionis Regnorum nostrorum anno primo.

II (fol. 94).

Pro Iohanne Argenterio de Brundusio.

Iohanna etc. Iohanni Argenterio de civitate Brundusii fideli nostro gratiam etc. de fide prudencia et legalitate tua testimonio accepto laudabili confidentes te magistrum super sculpendis seu incidendis cuneis ex quibus parva denariorum moneta in sicla nostra Brundusii sub magistratu Mottule de

Pando et Philippi de Repa quibus iura redditus et proventus ipsius sicile certo modo pro quinquennio locata et concessa sunt noviter per nostram curiam in cabella cudi debeat nec non super custodia assagii seu probe ipsius monete duximus usque ad nostre maiestatis beneplacitum ordinandum, recepto prius a te in Curia nostra ipsa de predicto utroque ministerio seu servitio ad honorem ad fidelitatem nostram gerendo seu exercendo fideliter corporali ad Sancta dei Evangelia iuramento. Quo circa volumus et fidelitati tue de consilio et assensu inclite domine domine Sanctie dei gratia Ierusalem et Sicilie Regine reverende domine matris amministratricis et gubernatricis nostre ac aliorum amministratorum et gubernatorum nostrorum (4), presentium tenore mandamus quatenus ad predictam Siclam Brundusii te personaliter conferens sic apud predictos magistris huiusmodi tibi commissa servicia studeas fideliter ac aligaliter exercere seu gerere quod possis inde merito commendari. Et ut ipso utroque servicio propriis non labores expensis stabilimus gagia tibi ad rationem de unciis auri decem ponderis generalis per annum solvendis de pecunia iurium dicte Sicile que per alias nostras oportunas licteras tibi a memoratis magistris quamdiu fueris de dicto beneplacito nostro in serviciis supradictis mandamus exolvi et a te inde recipi vicibus singulis apodixam. Et ecce sepredictis magistris de consilio et assensu prescriptis damus harum serie in mandatis ut et ad pretacta servicia admictant atque retineant illaque exercere apud eos sine aliqua contradictione permittant. Datum Neapoli per magistris racionales magne nostre Curie anno domini MCCCXLIII<sup>o</sup> die XIII octobris XII ind(ictionis) Regnorum nostrorum anno primo.

## N O T E

(1) I documenti surriprodotti, per la prima volta da noi espressi nel loro testo integrale alla luce dell'esame critico, dalla inesausta e non facilmente esauribile miniera delle scritture di cancelleria angioina del R. Archivio di Stato in Napoli, servono a comprovare (e ciò basterebbe a giustificarne appieno l'importanza) che la Zecca di Brindisi conì moneta durante il regno di Giovanna I, la quale ne volle, pel migliore suo funzionamento, rinnovellata la gestione tecnica ed amministrativa.

Ben essa aveva già una storia, non breve e nemmeno ingloriosa. Aperta verso il 1194 da Enrico VI di Svevia (1), vi si lavorò non solo per Federico II e suoi successori, escluso Manfredi, ma ancora per Carlo I d'Angiò: anzi fu di questo sovrano la zecca principale, prima che, col consolidarsi del dominio angioino nell'Italia meridionale, egli non ebbe trasferito le zecche nella città di Napoli, divenuta capitale del reame.

Fu allora che la Zecca di Brindisi assunse il rango di sussidiaria rispetto a quella di Napoli, e fu adibita pel conio de' *denari di biglione*

---

(1) La zecca di Brindisi non fu aperta nè lavorò monete per i principi e re normanni. Le zecche aperte dai sovrani normanni furono a Palermo, Messina, Capua e specialmente Salerno, la *doviziosa capitale* del regno normanno.

(Cfr. *Arturo Sambon* — Monetazione di Ruggiero II - Riv. Ital. di Num. Milano, anno 1912, Vol. XXIV).

ed appellata « parva sicla Brundusii ». Lavorò quindi sotto Carlo I e Carlo II, Roberto e Giovanna, come attestano, per quest'ultima, i nostri documenti: ma si ha motivo di ritenere che pure da essa fossero coniat i *denarii parvuli* di « Ludovico e Giovanna » e che le operazioni vi continuassero anche sotto il governo durazzesco.

Dai succeduti aragonesi ebbe infine privilegi vari e concessioni di coniar moneta, come può desumersi dagli esemplari che di tal periodo se ne conservano, e segnatamente dalle monete di Ferdinando I e II e Federico III d'Aragona.

Diamo i documenti nell'ordine logico e cronologico, rettificando, riguardo ad essi, la collocazione che ne risulta dal registro originale citato, dove l'ordine fu invertito casualmente dal trascrittore incaricato.

(2) Questi *denari*, simili a quelli fatti nella Zecca di Napoli, dovevano essere al taglio di 40 soldi, ovvero 480 per libbra, (2400000 di denari) con *rimedio* di due o tre denari, dandosi 3 grana per libbra di diritto alla R. Corte, ossia 250 once per l'intera monetazione. Si dovevano spendere in ragione di un 1/6 di grano, 60 per carlino o 120 per tari, e pesavano da 15 a 17 acini.

L'argento fino, in quel tempo, costava da 41 a 42 tari per libbra; quindi i *denari parvuli* venivano a costare tra argento e rame circa 65 grana per libbra e 9 grana di lavorazione: — mentre il valore legale dei 480 denari compresi in una libbra era di 80 grana (1).

(3) È questo uno dei punti più degni di rilievo del presente capitolo. È da notare, peraltro, che del segno differenziativo fra le 2 zecche, statuito da Giovanna (quattro lambelli sul rovescio della moneta di Brindisi in confronto dei tre scolpiti su quella di Napoli) non è oggi più traccia sugli esemplari fino a noi pervenuti, i quali, per essere tutti di tre lambelli, devono ritenersi provenienti unicamente dalla Zecca di Napoli. A meno che non voglia accedersi all'ipotesi che di tale prescrizione capitolare non siasi tenuto conto alcuno.

(4) Così furono intitolate le prime decretazioni di Giovanna regina; ricordiamo che questa specie di « consiglio di Reggenza », già predisposto da Roberto nel suo testamento, componevasi della vedova Sancia, del vice-cancelliere del regno Filippo vescovo di Cavaillon, di Filippo di Sanginetto conte di Altofiume, di Goffredo Marzano, Grande Ammiraglio e di Carlo d'Artois. Inesattamente il CAMERA (*Elucidazioni storico-diplomatiche su Giovanna I e Carlo III di Durazzo*, Salerno, 1889), limita l'adozione di siffatta formula diplomatica d'intitolazione a tutto il mese di agosto (XI indizione) del 1343; non solo i documenti da noi pubblicati datano dall'ottobre, ma ve n'ha finanche uno, più innanzi dello stesso Registro (fol. 212. 1<sup>o</sup>) che reca la medesima intitolazione e data dall'11 gennaio 1344 (*pro Petro de Ripanda et certis aliis de Neupoli et de Summa*). Pare dunque non dubitabile che il Consiglio di Reggenza funzionasse ancora nei primi del 1344, in onta alle diffide di papa Clemente VI, che con bolla de' 28 novembre 1343 aveva pur negato ai suoi atti ogni giuridica efficacia, rivendicando alla Chiesa i diritti di tutela e di alta vigilanza sul reame.

Prof. Carlo Protà.  
Dott. Vincenzo Morelli.

(1) A. Sambon — Monetazione Napoletana di Roberto d'Angiò — Riv. Ital. di Num. Milano 1912. Vol. XXV.

# Errori araldici

## nelle monete borboniche della zecca di Napoli



A Gennaro Maria Monti

Per trattare dei vari stemmi delle monete borboniche, conviene, anzi tutto, fissare il vero stemma della casa Borbone di Napoli, quello cioè che noi dovremmo veder riprodotto sui rovesci di alcune monete.

Nel decreto del 21 dicembre 1816 (1) con il quale Ferdinando IV fissava le decorazioni che dovevano circondare il suo stemma, fu inserita una bella riproduzione a colori di esso: lo scudo di forma ovale è ripartito di tre, la seconda partizione larga il doppio della prima e della terza. La prima è troncata e ripartita di due; il primo e sesto di Parma, il secondo e quarto di Austria, il terzo e il quinto di Borgogna antica: sul tutto nel centro lo scudetto di Portogallo. La seconda è ripartita di uno e troncata di quattro; il primo inquartato di Castiglia e di Léon innestato in punta di Granata, il secondo ripartito di Aragona e di Sicilia, il terzo di Austria, il quarto di Borgogna moderna, il quinto tagliato di Borgogna antica e di Fiandra, il sesto trinciato di Anversa e Brabante, il settimo di Napoli (Angiò), l'ottavo di Gerusalemme: su tutto nel cuore lo scudetto di Borbone. La terza partizione contiene lo stemma mediceo di Toscana. Lo scudo, sormontato dalla corona reale è circondato dagli ordini di S. Gennaro (2),

---

(1) *R. Archivio di Stato di Napoli*, Decreti originali N. 4069.

(2) L'ordine di S. Gennaro fu fondato da Carlo di Borbone nel 1738 in occasione del suo matrimonio con Maria Amalia Walburga. La collana regge una croce di oro smaltata bianco: sul centro è effigiato S. Gennaro avente nella sinistra il Vangelo sul quale sono le ampolle del sangue, e nella destra il pastorale. Dai quattro angoli della croce, escono quattro gigli d'oro.

del Toson d'Oro (1), di S. Giorgio (2), della Concezione (3), di S. Ferdinando (4), e dello Spirito Santo (5).

La prima partizione rappresenta lo stemma di Casa Farnese aggiunto a quello di Borbone per l'eredità di Elisabetta, madre di Carlo di Borbone: i gigli, l'antico stemma di casa Farnese, la Borgogna e l'Austria inserite per il matrimonio di Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V con Ottavio Farnese; lo scudetto di Portogallo, infine, a causa del matrimonio di Maria di Portogallo, figliuola di Emmanuele il Grande, con Alessandro Farnese (6).

Tutta la seconda partizione, ad eccezione dello scudetto centrale, di casa Borbone, del campo gigliato sormontato dal rastrello e della croce di Gerusalemme degli Angioini, faceva parte dello stemma della casa Asburgo di Spagna alla quale i Borboni succedettero.

L'impresa medicea della terza partizione, fu aggiunta da Carlo di

---

(1) L'ordine del Toson d'oro fu istituito da Filippo di Borgogna nel 1429, quando tolse in sposa Isabella di Portogallo. Dal collare composto di fucili dirizzati pende il Toson d'oro. La divisa dell'ordine è *« Ante ferit quam flamma »*.

(2) L'ordine Costantiniano di S. Giorgio rimonta, a dirlo con il Castrone ed il Ruò, a Costantino il grande, che prescelse S. Giorgio a protettore dell'ordine. Passato il magistero di esso alla casa Commena, da Giovanni Andrea nel 1699 passò nelle mani di Francesco Farnese duca di Parma, e da questi, attraverso Elisabetta Farnese, passò nella famiglia Borbone di Napoli. Dalla ricca collana pende la figura di S. Giorgio in atto di colpire il dragone.

(3) L'ordine della Concezione fu fondato da Carlo di Borbone, e confermato da Clemente XIV nel 1779. La croce biforcata e pomata, accantonata da gigli d'oro, reca da un lato la figura della Concezione, e dall'altro la cifra di Carlo di Borbone, con il motto *« Virtuti et merito »*.

(4) L'ordine di S. Ferdinando del Merito, fu istituito da Ferdinando IV nel 1800, per premiare, principalmente, coloro i quali si fossero distinti nella restaurazione monarchica del 1799. La croce d'oro, formata da gigli circondata da raggi d'argento, porta nel fondo l'effigie di S. Ferdinando re di Castiglia.

(5) L'ordine dello Spirito Santo fu istituito in Francia da Enrico III nel 1578, e fu dato alla casa Borbone da Luigi XV, in cambio del Toson d'oro ricevuto (*vedi R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Acton v. 23*). L'insegna è formata da una croce d'oro smaltata bianca, biforcata, pomata, accantonata da gigli d'oro, e caricata da uno scudo azzurro cimato da una colomba con l'ali spiegate simbolo dello Spirito Santo.

(6) In virtù dei diritti che s' lui venivano, per essere figlio di Maria di Portogallo, Ranuccio Farnese duca di Parma, pose, alla morte di Sebastiano re di Portogallo, la sua candidatura al trono lusitano. La candidatura venne anche posta da Filippo II di Spagna che, quantunque avesse in realtà meno diritti, essendo figliuolo ad Isabella figliuola anche essa ad Emmanuele il Grande, ma minore in età di Maria, vinse nella gara. Le ragioni di Ranuccio furono sostenute dalla diplomazia farnesiana e dai maggiori giureconsulti delle università italiane: la memoria stesa dall'università di Padova sembrò un modello del genere. Le pretese dei Farnesi rifiorirono, sempre che si riaffacciò la questione della successione portoghese.

Borbone, quando i trattati di Londra, prima, e dell' Aja, poi, riconobbero in lui, figlio di Elisabetta Farnese, che discendeva da una figlia di Cosimo il Grande, il diritto alla successione di Toscana, che mai avvenne di fatto e che fece sì che egli, malgrado molti glielo contestassero, si intitolasse: « *principe ereditario di Toscana* ».

Le monete borboniche della zecca di Napoli, che portano nel rovescio l'impresa reale, in luogo di quello descritto, riproducono degli stemmi errati. La ragione di ciò va ricercata nella difficoltà di riprodurre tutte le particolarità araldiche, nel piccolo campo delle monete, e gli zecchieri ridussero i vari quarti dello stemma reale.

Araldicamente questo è un grave errore: si poteva, come si fece qualche volta, prendere lo scudetto centrale e riprodurlo, ma non si sarebbe dovuto ridurre caoticamente le varie parti del blasone, togliendo un leone, un' aquila, e via dicendo. E non basta: gli zecchieri ignoranti, così riducendo, sbagliarono, e posero il rastrello dei gigli angioini ai gigli farnesiani, il leone passante di Brabante al posto di quello rampante di Léon, ed incorsero in altri errori che vedremo nel singolo esame delle monete errate.

Di queste inesattezze si accorse anche Luigi Diodati, maestro zecchiere nel 1804, che scriveva, parlando della piastra di Ferdinando IV, « *gli incisori recenti, per poca avvertenza l' avranno svisata* » (1).

Premesse queste considerazioni, bisogna raggruppare le monete borboniche della zecca di Napoli, per l'araldica, in due gruppi: quelle che hanno lo stemma abbreviato, e quelle che lo hanno abbreviato e svisato (2). Non ve ne sono, disgraziatamente, con lo stemma riprodotto esattamente in ogni particolarità.

E, procedendo in ordine cronologico, possiamo inserire nel primo gruppo, quello cioè con lo stemma abbreviato, per l'epoca di Carlo di Borbone, le piastre tipo D, D<sup>1</sup>, D<sup>3</sup>, D<sup>4</sup>, e le mezze piastre tipo E, E<sup>2</sup>, E<sup>3</sup> (3).

In questi esemplari, in molti dei quali la forma dello stemma è indefinibile, perchè sgorgata dal bulino dell'incisore, noi rinveniamo solamente i gigli farnesiani, lo stemma del Portogallo, un castello ed un leone, della coppia di castelli e di leoni inquartati che rappresentano l'impresa di Léon e di Castiglia, il campo gliato angioino, dal quale, però, è scomparso il rastrello, lo stemma mediceo, e nel centro, al punto d'onore lo scudetto borbonico con i tre gigli.

Nel secondo gruppo, nel quale abbiamo collocato le monete con lo

---

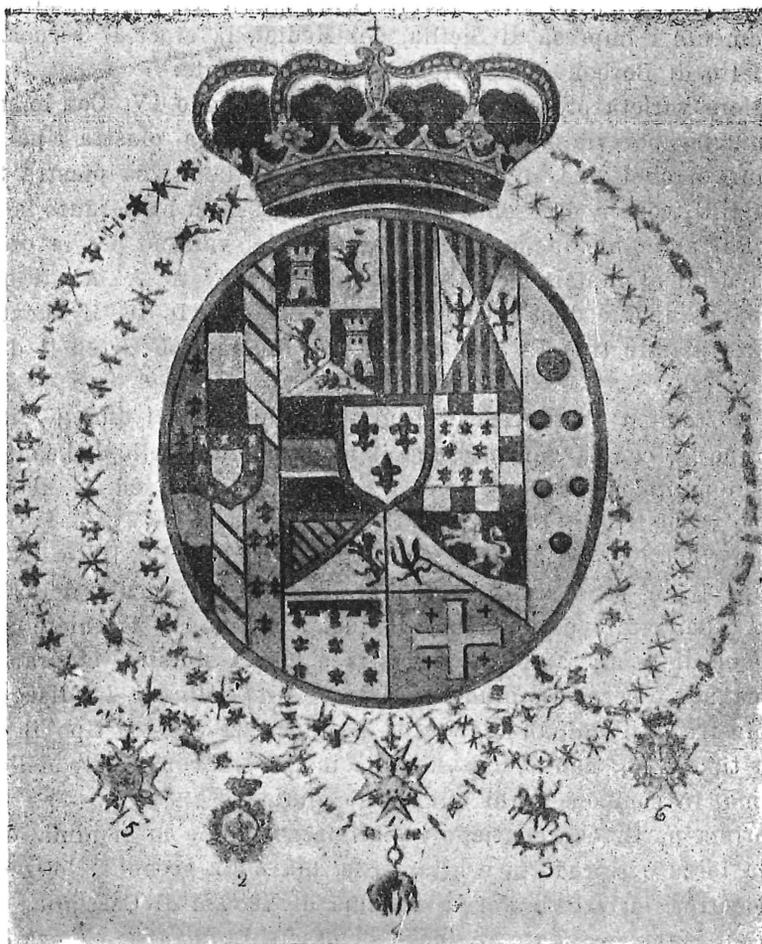
(1) R. Archivio di Stato di Napoli. Camera della Sommaria Antica zecca ff. 1800-1804.

(2) Per la identificazione delle monete vedi il *Prezzario delle monete delle due Sicilie* di Memmo Cagiati. Napoli, Melfi e Iocle, 1917.

(3) Cagiati M. op. cit. tav. 29.

# Lo stemma di Casa Borbone

(dal decreto del 21 dicembre 1816)



- 1 — Ordine di S. Genaro
- 2 — Ordine di S. Ferdinando e del Merito
- 3 — Ordine Costantiniano di S. Giorgio
- 4 — Ordine del Toson d'oro
- 5 — Ordine del Santo Spirito
- 6 — Ordine della Concezione

stemma non solo abbreviato il che, non aduggi se lo ripeto, costituisce già un errore, ma svisato, noi possiamo inserire per questo periodo, il sei ducati tipo A, il quattro ducati tipo B, ed il due ducati tipo C (1). I gigli farnesiani hanno in esse l'aggiunta del rastrello, che manca al campo gigliato angioino, lo stemma di Castiglia e di Léon è ridotto ad un castello ed ad un leone, che ha perduto, per di più, la corona dalla testa. Fortunatamente l'impresa di Sicilia, dei Medici, la croce di Gerusalemme e lo scudetto di Borbone, sono riprodotti esattamente.

Maggiore varietà presentano i conii di Ferdinando IV. Con lo stemma semplicemente abbreviato, simile assolutamente alla piastra tipo D, per citarne una di quel tipo, di Carlo di Borbone, è la mezza piastra tipo F, e quasi simili, con la differenza che il leone di Léon ha perduto la corona e che i gigli angioini, anche qui senza rastrello, variano per la quantità. a seconda degli esemplari, con il sei ducati tipo A<sup>2</sup> A<sup>3</sup> A<sup>4</sup> A<sup>5</sup>, il quattro ducati tipo B<sup>1</sup>, il due ducati tipo C<sup>2</sup>, le piastre tipo D, D<sup>1</sup>, il ducato tipo E, le mezze piastre tipo F<sup>2</sup> F<sup>3</sup> F<sup>4</sup>, il mezzo ducato tipo G, ed il due carlini tipo L<sup>1</sup> (2).

Con lo stemma abbreviato e sbagliato, simile al sei ducati di Carlo Borbone tipo A, con la variante che il leone ed il castello di Léon, hanno l'innesto in punta di Granata, sono i sei ducati tipo A ed A<sup>1</sup>, il quattro ducati tipo B ed il due ducati tipo C (3).

Le piastre di Ferdinando IV tipo A, A<sup>1</sup>, A<sup>2</sup> (4), D<sup>5</sup>, D<sup>8</sup>, e la mezza piastra tipo B (5), sono simili per l'araldica, al sei ducati dello stesso re, tipo A<sup>2</sup>, per citare una moneta di quel tipo, ma, lo zecchiere conio in esse il leone di Léon, rampante a destra e non a sinistra, ignorando che in araldica, non è permesso muovere le figure « *ad libitum* » del disegnatore.

La piastra di Ferdinando IV tipo A, le mezze piastre tipo B e B<sup>1</sup> ed il carlino tipo C (6), hanno uno stemma molto più complicato delle altre monete, ma, in compenso, ahì quanto sbagliato!

La prima partizione contiene i gigli farnesiani e lo stemma di Portogallo, la terza è riprodotta esattamente; ma nella seconda lo zecchiere ha gittato errori su errori. Per lo stemma di Léon e di Castiglia, un castello ed un leone, passante in luogo di essere rampante, e senza corona: la Sicilia, la Borgogna moderna e l'Austria sono riprodotte esattamente, ma, poi, il leone rampante di Brabante, divenuto passante ha preso il posto dell'aquila di Anversa, fuggita al posto del leone di Fiandra, sparito dallo

---

(1) *Cagiati M. op. cit. tav. 29,*

(2) *Cagiati M. op. cit. tav. 30.*

(3) *Cagiati M. op. cit. tav. 30.*

(4) *Cagiati M. op. cit. tav. 32.*

(5) *Cagiati M. op. cit. tav. 30.*

(6) *Cagiati M. op. cit. tav. 35.*

stemma, mentre la Borgogna antica è riprodotta due volte dallo zecchiere. Il campo gigliato angioino ha perduto il rastrello, e così pure, la croce di Gerusalemme è divenuta una semplice croce greca.

Un'altra variante di stemmi, con altri errori, presentano le piastre tipo D e D' del sovrano in questione, e la mezza piastra tipo E (1). In queste monete, nelle quali sono quasi tutte le particolarità dello stemma borbonico, lo zecchiere incorse in tre errori: i leoni di Léon, privi della corona, rampano a destra, a destra anche rampa il leone di Fiandra, e la croce di Gerusalemme è priva delle ciocette negli angoli.

Nel tari tipo F, e nel carlino tipo G (2), lo stemma è abbreviato e svisato: i soli gigli farnesiani, il solo stemma di Portogallo, un castello, un leone, e per di più passante, la Sicilia, l'Austria, la Borgogna moderna, Brabante, Anversa, Borgogna antica e Fiandra ridotti a piccoli puntini, i gigli angioini senza rastrello, la croce di Gerusalemme senza crocette, e, finalmente, lo stemma mediceo riprodotto esattamente.

Un'ultima varietà araldica, per le monete di Ferdinando, è rappresentata da quel tipo di stemma che noi troviamo nei cinque tornesi tipo P, P', P'' (3). In essi il campo araldico, privo degli ordini equestri pendenti e della corona sovrastante, è ridotto ai gigli farnesiani, alle torri dello stemma lusitano, ad un castello ed ad un leone, senza la corona, ai gigli angioini, senza rastrello, all'impresa medicea ed allo scudetto borbonico.

La piastra tipo E, la mezza piastra tipo F, il due carlini tipo G ed il carlino tipo H di Francesco I (4), nel breve regno del quale una piccola varietà di monete rinveniamo, hanno lo stemma errato, ad un dipresso, come le monete dell'ultimo periodo di Ferdinando: i gigli farnesiani, un castello, un leone che non è nè rampante, nè passante, l'Austria, la Borgogna moderna, il leone di Brabante al posto dell'aquila di Anversa emigrata nello spazio riservato al leone di Fiandra, scomparso, come nelle monete che ho disaminate più sopra, per lasciar posto alla Borgogna antica riprodotta due volte. Mette conto osservare che tanto il leone di Brabante che l'aquila di Anversa sono ridotti a piccoli puntini con contorni a pena delineati. Anche in queste monete la croce di Gerusalemme non è accantonata da crocette, ed i gigli angioini hanno perduto il rastrello. Lo stemma mediceo, solo, è riprodotto esattamente.

La monetazione di Ferdinando II, sempre nei riguardi dell'araldica, può essere divisa in due categorie: la prima che comprende le piastre tipo E, E', E'', E''', le mezze piastre tipo F, F', F'', i tari tipo G, G', H, H' (5)

---

(1) *Cagiati M. op. cit. tav. 36.*

(2) *Cagiati M. op. cit. tav. 36.*

(3) *Cagiati M. op. cit. tav. 30.*

(4) *Cagiati M. op. cit. tav. 37.*

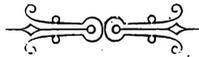
(5) *Cagiati M. op. cit. tav. 38.*

è costituita, da monete con lo stemma abbreviato come, ad esempio, la mezza piastra F<sup>1</sup> di Ferdinando IV del 1798, e la seconda, formata dai cinque grana tipo I ed I<sup>1</sup> (1), nelle quali, con opportuno e provvido criterio, il complicato stemma, fu ridotto al solo scudetto centrale con i tre gigli sormontato dalla corona. Questo però, non fu un provvedimento duraturo perchè la piastra tipo A ed il due carlino tipo B (2) di Francesco II hanno riprodotto nel retro lo stemma abbreviato come nella piastra, nella mezza piastra e nei tari del genitore.

Bisognerebbe ancora parlare della errata raffigurazione dei colori dei campi araldici, ma la disamina dei vari quarti delle varie monete, sarebbe troppo lunga e noiosa: basterà dire che anche per questo riguardo, gli zecchieri agirono, il più delle volte, caoticamente.

Si chiude così questa monetazione che, credo, porti il primato, per la qualità e la quantità degli errori araldici, nei quali i vari zecchieri incorsero.

**Alessandro Cutolo**



(1) *Cagiati M. op. cit. tav. 38.*

(2) *Cagiati M. op. cit. tav. 39.*

# Contributo allo studio di alcune monete della Rivoluzione Francese e della Repubblica Napoletana <sup>(1)</sup>

Lo scopo di questo mio articolo è di integrare quanto hanno detto i numismatici che si sono occupati delle monete della Rivoluzione Francese, con le notizie che si possono desumere dai resoconti delle sedute della Società dei Giacobini, pubblicati a cura dell' Aulard (2), per darci ragione della coniazione di una moneta francese del 1793, che ho avuto occasione di osservare e che mi sembra di notevole interesse storico sia per essere stata coniata in uno degli anni più complessi per avvenimenti nella storia della Rivoluzione Francese, sia per un'apparente contraddizione che reca nella sua data di coniazione.

Colgo da ciò opportunità di precisare il modo di intendere la data delle monete della Repubblica Napoletana del 1799, il che, credo, possa destare qualche interesse anche negli studiosi di numismatica napoletana.

La moneta in questione è un doppio soldo di rame, o meglio del metallo ottenuto dalla fusione delle campane delle chiese soppresse, del tipo di quelle stabilite con decreto del 15 Aprile 1791, e di cui fu incisore M. Duprè (3).

Essa reca nel diritto impressa l'effigie a mezzo busto del Re che guarda a sinistra, con la leggenda: « LOUIS XVI ROI DES FRANÇAIS »; e nell'esergo la data 1793 ed il simbolo della zecca.

Il rovescio reca nel centro il solito simbolo repubblicano costituito dal fascio dei littori, attraversato da una picca, sormontata dal berretto frigio col valore della moneta S. 2 (Sous deux), circondato da una corona di

---

(1) Rendo vive grazie alla cortesia del chiar.mo Prof. Scacchi, nella ricchissima biblioteca del quale ho avuto agio di consultare i libri di Numismatica che cito.

(2) Aulard — La Société des Jacobins — Vol. 5.

(3) Hennin M. — Histoire Numismatique de la Révolution Française — Paris 1826 — Merlin, p. 207; Engel et Serrure — Numismatique moderne et contemporaine — Paris, Leroux 1897, p. 40.

quercia e dalla leggenda (« LA NATION LA LOI LE ROI »); nell'esergo vi è la data: (L'AN 5 DE LA LIBERTÉ).

Dello strano connubio dei simboli della Repubblica e della Monarchia ci dà ragione il burrascoso avvicinarsi degli eventi negli ultimi anni del Regno di Luigi XVI, in quel periodo in cui il Mirabeau diceva che si studiavano a « sauver la soudaineté du passage ».

Luigi, smesso il vecchio titolo feudale ed assolutista di « FRANCIAE ET NAVARRAE DEI GRATIA REX » ha assunto quello più modesto di « ROI DES FRANÇAIS », come aveva voluto l'Assemblea Costituente col decreto dell'3 Ottobre 1789 (1). Nel rovescio lo stemma con i tre gigli,—emblema riprodotto ininterrottamente su tutte le monete di Francia dal secolo XV in poi—è sostituito dall'emblema della libertà con le parole « LA NATION LA LOI LE ROI », che costituivano come una divisa patriottica da quando fu promulgato, col decreto del 22 dicembre 1789, il giuramento civico che conteneva un impegno di fedeltà « à la Nation, à la Loi et au Roi » (2).

Un fatto veramente notevole e strano è il rilevare come nel 1793 si coniassero ancora monete col nome e l'effigie di Luigi XVI, quando si pensi che sin dal 10 agosto 1792 l'Assemblea Legislativa aveva sospeso dall'Ufficio il Monarca e lo teneva prigioniero nelle carceri del Lussemburgo prima e al Tempio poi; che la repubblica era stata proclamata il 21 settembre 1792 e che infine Luigi XVI fu processato e condannato a morte all'inizio dell'anno 1793 (21 gennaio).

L'Hennin cita nel suo libro (a pag. 387) tre decreti della Convenzione Nazionale, in data 25 agosto, 2 e 18 settembre 1792, riguardanti la coniazione delle monete colla testa della Repubblica; ma questi decreti, non se ne sa il perchè, non furono eseguiti.

L'Hennin dà spiegazione della coniazione delle monete con l'effigie di Luigi XVI, col dire che forse le zecche non avevano avuto alcuna notizia ufficiale, relativamente a un cambio nei tipi delle monete, e perciò continuarono a porre in esecuzione le leggi anteriori, senza tenere conto del cambiamento della costituzione politica dello Stato; ma poi egli stesso accenna alle proteste e recriminazioni che tale fatto suscitò da parte dei repubblicani.

Dallo studio però dei resoconti delle sedute della Società dei Giacobini (3), possiamo in maniera ben diversa spiegare questa strana coniazione. Infatti, sin dalla seduta del 23 Gennaio 1793, un membro della Società dei Giacobini, denunciava i direttori delle zecche, che si permettevano di coniare monete con la data del 1793 e l'effigie di Luigi XVI.

---

(1) Aulard — Histoire politique de la Révolution Française — pag. 59.

(2) Aulard — Études et leçons sur la Révolution Française — pag. 2.

(3) Aulard — La Société ecc. Vol. 5, pag. 3.

E perciò un altro membro, il Desfieux, proponeva di rinnovare gli amministratori delle zecche i quali erano tutti aristocratici e con ironia aggiungeva: « Se essi vogliono mettere sulle monete l'effigie di Luigi XVI, lo facciano pure, purchè sul suo capo vi sia ritrattata una ghigliottina ». Un altro membro raccomandava nella stessa seduta di affrettarsi a porre sulle monete l'emblema della libertà.

In seguito a queste proteste la Convenzione Nazionale emanò due decreti, il 5 febbraio ed il 26 aprile 1793, stabilendo il conio delle nuove monete a tipo perfettamente repubblicano, e sono queste le prime monete, che portano la leggenda « REPUBLIQUE FRANÇAISE » (1).

Senonchè, ad onta che con tali decreti fosse stato ordinato che i vecchi conii dovessero essere immediatamente « biffés et déformés », nella seduta della società dei Giacobini del 29 brumaio anno II (19 novembre 1793) Hebert (2) denunciava nuovamente l'Amministrazione delle monete, composta di aristocratici, che continuavano a coniare monete con la testa del Re, e raccomandava di epurare quell'Ufficio. Nella stessa seduta un altro membro, Léonard Bourdon (3), proponeva l'arresto immediato dei membri dell'Amministrazione delle monete, ed infatti il giorno stesso il Comitato di Salute Pubblica procedeva all'arresto di Roëtiers, direttore della zecca di Parigi, del suo cassiere e del suo primo aiutante (4).

Altro fatto notevole nella leggenda di detta moneta sta nella data della sua coniazione ripetuta come si è detto sotto la duplice forma di anno dell'era volgare (1793) nel diritto, ed anno della libertà (AN 5) nel rovescio.

Sembrerebbe a prima vista a chi volesse identificare il computo degli *anni della libertà* con quello degli *anni secondo il calendario repubblicano francese*, che vi fosse un errore ed una contraddizione fra la data del diritto e quella del rovescio poichè, iniziandosi l'anno I, secondo il calendario repubblicano, il 21 settembre 1792 (nel giorno cioè della proclamazione della Repubblica), l'anno 1793 corrisponderebbe all'anno I stesso, o tutto al più all'anno 2, e mai all'anno 5! Ed a questo errore si sarebbe tratti ancora più, considerando i documenti relativi alla Repubblica Napoletana del 1799. Gli atti, i giornali (Monitore Napoletano ecc.), le sue

---

(1) Henniu, op. cit. pag. 405.

(2) Hebert Jacques René n. ad Alençon nel 1757 e ghigliottinato a Parigi nel Marzo 1794, fece parte del « Terrore » e fu direttore del famoso giornale « Père Duchesne ».

(3) di Longué in Sarthe (1758-815), detto « de la Crosnière », fu feroce terrorista, amico prima di Robespierre, ne divenne poi nemico, tanto che si recò egli stesso ad arrestarlo, dopo la sua caduta.

(4) Arc. National. A. F. II, 20 citato dall'Aulard, « La Société des Jac. » Vol. 5° pag. 3, Nota.

monete perfino, battute col decreto del 30 piovoso (18 febbraio), riportato dal « *Monitore Napoletano del 1799* » N. 8, pag. 24-25 e pubblicato lo scorso anno dal Chiar.mo Prof. Prota (1), recano tutti costantemente l'indicazione di « ANNO SETTIMO DELLA LIBERTÀ ». Tale dizione si accorda bensì con la data del Calendario repubblicano francese — (essendo la nostra Repubblica durata dal 23 gennaio al 13 giugno 1799, due date che corrispondono al 4 piovoso ed al 25 pratile dell'anno Settimo) —, ma non coincide con il calcolo della data della moneta di Luigi XVI, presa in esame, secondo la quale saremmo indotti ad assegnare al 1799 la dicitura di « Anno undecimo della Libertà ».

Come spiegare questa contraddizione? Scorrendo i documenti relativi alla storia della Rivoluzione Francese, riusciamo a darci anche di questo fatto ragione, rilevando come, anche prima dell'istituzione del Calendario repubblicano, era entrato in uso in Francia un nuovo modo di calcolare le date.

Infatti, L' Hennin ci apprende (2) che dopo la presa della Bastiglia (14 luglio 1789) venne in uso di aggiungere all'indicazione dell'anno (secondo l'era volgare) quello di anno I de la Liberté. Per verità nessuna disposizione legislativa trovasi in proposito, nè nelle sedute della Società dei Giacobini vi è, per il 1799, traccia di questa aggiunta di anno I de la Liberté; e può dirsi che uno dei primi documenti Ufficiali, in cui appare questa indicazione sia il decreto, con il quale l'Assemblea Costituente, il 9 aprile 1791, ordina la coniazione della moneta del tipo di quelle descritte, ed il cui articolo 8° dice: « Sur toutes les monnaies, le millésime sera en chiffres arabes suivis de l'année de la liberté ».

Inoltre, poichè nel 1790 e nel 1791 erano sorte delle difficoltà sul computo degli anni dell'Era della libertà, che da alcuni era calcolata a partire dal 14 luglio, da altri dal primo gennaio 1789, — l'Assemblea legislativa, in occasione della data da inserirsi sul processo verbale della seduta notturna del 2 gennaio 1792 —, stabilì, dopo viva discussione, di *iniziare l'era della libertà il 1° gennaio 1789*, giacchè altrimenti sarebbero state escluse dall'anno I delle date assai memorabili della Rivoluzione Francese, quali la riunione degli Stati Generali in *Assemblea Nazionale* (17 giugno 1789), e la sua trasformazione in *Assemblea Costituente* (20 giugno), oltre alla confusione che sarebbe sorta fra il computo degli anni della libertà e quella degli anni dell'era volgare.

Una prova della mancanza di disposizioni legislative a questo riguardo prima di allora, sta nel fatto che il giornale più diffuso « *Le Moniteur* », fino al 13 luglio 1791 porta la data « anno II », ed al 14 luglio 1791

---

(1) Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano — Anno 1921, Fasc. III.

(2) Hennin, op. cit. pag. 1 e seg.

reca « anno III »; i primi quattro numeri del gennaio 1792 sono ancora datati dall'anno III, ma dal N. 5 gennaio in poi vi è l'indicazione di anno IV, secondo la disposizione impartita dall'Assemblea legislativa il 2 gennaio.

Così di passaggio noto che prima di giungere al calendario repubblicano, ci fu in uso ancora un altro modo di segnare l'anno, e questa fu la così detta *Era de l'Égalité*, che durò poco tempo ed ebbe assai scarso uso nello spazio di pochi mesi dal 10 agosto 1792 fino alla fine di quell'anno. Nessuna disposizione legislativa esiste al riguardo, ma del suo uso abbiamo traccia nel resoconto delle sedute della Società dei Giacobini (1), da cui si apprende che il Segretario nel processo verbale della seduta del 10 agosto usa la data di « An 1<sup>er</sup> de l'Égalité », oltre a quella di « An IV de la Liberté », fra i molti applausi dei soci Giacobini, i quali, nella seduta del 19 agosto, su proposta del socio Théodore Giott, stabiliscono di adottare per le loro sedute l'Era de l'Égalité.

Finalmente nella seduta della Convenzione Nazionale del 22 settembre 1792, il giorno dopo cioè dell'abolizione della Monarchia (2), Billaud-Varenne (3), propone che, a cominciare dal giorno 21 settembre si usi la data di anno I de la République invece di anno IV de la Liberté. Salle propone di conservare anche l'Era in uso, ma un altro membro, il Lasseur si oppone, osservando « che sotto la costituzione non esisteva una vera libertà poichè i patrioti erano esclusi dai pubblici uffici, erano perseguitati ed oppressi dalle autorità tiranniche e perciò solo da quando non hanno più Re, i Francesi sono liberi ». La Convenzione il giorno stesso decreta che: « Tous les actes publics porteront dorénavant la date de l'an premier de la République Française ».

Contemporaneamente su proposta di Chabot (4) la Società dei Giacobini comincia a datare dalla seduta del 23 settembre 1792 l'an I de la République.

Dopo il su riferito decreto della Convenzione non mi è stato dato di trovare alcun documento ufficiale od ufficioso, (giornali ecc.) che non sia datato con l'anno dell'Era de la République. Ritengo perciò che la moneta in studio, datata con l'anno 5<sup>o</sup> de la Liberté sia l'unico documento del 1793, che reca ancora la data con gli anni dell'Era de la Liberté, tanto più che nello stesso anno apparvero le monete a tipo repubblicano stabi-

---

(1) Aulard — La Société ecc. pag. 194-219.

(2) Aulard — Histoire Politique ecc. pag. 272-73.

(3) Jacques Nicolas (1756-1819) di La Rochelle, fu uno dei più feroci Giacobini; nel 1795 fu condannato con Collot d'Herbois e Barère alla deportazione in Cayenne.

(4) François (1759-94) di Sait-Geniez-d'Olt fu prima frate, poi fanatico rivoluzionario, morì ghigliottinato.

lite con i decreti del 5 febbraio e del 26 aprile (1), che recano la data An II, seguendo il decreto della Convenzione del 2 gennaio (2), che stabiliva l'inizio dell'anno II de la République al I gennaio 1793 (3).

Da tutto ciò si rileva quindi che l' « ANNO SETTIMO DELLA LIBERTÀ », riportato sulle monete e sugli atti della Repubblica napoletana, bisogna intenderlo corrispondente all' « An VII de la République », secondo il calendario francese, e non già all' « An VII de la Liberté » come la dicitura potrebbe, a prima vista, far ritenere.

Dott. Elisabetta Tinozzi

---

---

## Per un Follaro di Mansone

Vicario Imperiale di Salerno e Duca di Amalfi

( 981. - 983 )

---

Gentilissimo Cav. Cagiati

È sempre cosa utile e convenevole rettificare un errore quando si tratta dell'interesse per la scienza; e perciò io vi sono grato della rettifica che ho trovato esposta nell'ultimo numero della « Miscellanea » relativamente al *follaro* di Mansone Vicario e Duca, pubblicato dal Camera. Io caddi nel medesimo errore, però del tutto involontario, perchè quando mi toccò in sorte di poter osservare la moneta in originale, credei di poter confermare l'interpretazione del Camera, poichè la moneta esaminata risultava meglio conservata, e solo la leggenda del rovescio, ribattuta, era poco distinta. Però sono ora portato a ritenere che, la moneta posseduta dal Camera, quella veduta da me in originale, e quella pubblicata dal Papadopoli in un semplice disegno schematico, sono le sole conosciute ed hanno il medesimo carattere iconografico e di fattura che si osserva nei *follari* di Ruggiero Borsa dell'anno 1085-1111, cosa di non lieve importanza e solamente la ricerca di un altro esemplare, che sia di perfetta conservazione, ci potrà permettere

---

(1) Hennin, op. cit. pag. 405.

(2) Hennin pag. 258.

(3) Detto decreto fu abrogato dall'altro definitivo del 4 frimaio dell'anno II (21 Novembre 1793), che faceva cessare l'anno I de la République precisamente ad un anno dal suo inizio, cioè al 21 settembre 1793.

una sicura interpretazione. Io credo che Giulio Sambon nel suo « Repertorio » omise questo *follaro* in parola perchè non credette sicura la sua esistenza, mentre poi nello stesso « Repertorio » descrisse a n. 531 un altro *follaro* di Mansone da lui posseduto, col busto di S. Matteo e con la leggenda circolare nel rovescio. Quest'ultimo è da voi ritenuta una *svista* dello stesso Sambon, mentre esso era realmente posseduto da lui, come voi potete benissimo riscontrare, riprodotto in fototipia, a Tav. IV n. 142 del Catalogo della vendita Sambon-Giliberti. Ora questa moneta, anche unico esemplare finora conosciuto, ha tutti i caratteri della monetazione degli altri *follari* di Mansone Vicario e Duca e qualche analogia con quella, per il busto di S. Matteo e la leggenda circolare nel rovescio, illustrata dal Camera. Tale moneta venne all'asta acquistata dal Duca Errico Catemario di Quadri.

Vogliate accogliere i miei cordiali saluti

dev.mo  
Carlo Protà

Napoli gennaio 1923

---

---



Il 12 novembre moriva in Napoli il **Cav. Cesare Canessa**, Socio di questo Circolo e dei maggiori istituti numismatici italiani e stranieri.

Di mente acuta, di larga cultura archeologica e di fine gusto artistico Cesare Canessa si guadagnò da giovane la fama di esperto in numismatica ed era provetto in ogni branca di Archeologia.

Dedicatosi al commercio delle antichità, seppe, con la sua instancabile e multiforme attività, innalzare la sua ditta a mirabile altezza, tanto da poterle consentire una vigorosa espansione a Parigi ed a New-York, ove aprì filiali che, al pari della Casa di Napoli, sono delle vere gallerie di arte antica e moderna.

Galantuomo di provata onestà, serbava egli negli affari correttezza e tatto benevolo verso i clienti, i quali, compratori o venditori, restavano sempre a lui avvinti da ammirazione ed amicizia.

La Galleria Canessa di Napoli era il convegno degli archeologi napoletani e forestieri, che tutti ivi convenivano e vi si intrattenevano in piacevoli e dotte conversazioni, nelle quali spiccava il nostro compianto amico per arguzia e larghezza di conoscenze. Poteva egli nell'esercizio del suo commercio paragonarsi ai grandi maestri del Rinascimento, che sempre ed a tutto anteponevano il culto per l'arte, ed infatti Cesare Canessa era costantemente cortese e benevolo verso tutti, e largo di espansione verso gli amici, ai quali, senza misteri e sottintesi comunicava, ogni novità ed ogni rarità in cui gli accadeva d'imbattersi, illustrandone i pregi con la sua

rara competenza. Una sua non piccola benemeranza per lo sviluppo degli studii archeologici fu la fondazione del « Le Musée » edito a Parigi con larghezza di mezzi e di vedute—periodico che, sotto la direzione e mercè la collaborazione dell' illustre Arturo Sambon, raggiunse presto e mantenne lungamente un posto eminente fra le pubblicazioni del genere.

Il Cav. Canessa è stato uno dei dieci valentuomini napoletani che nel 1913 promossero la costituzione di questo nostro Circolo, che egli ospitò al suo nascere in un appartamento attiguo alla propria Galleria, al quale fu poi sempre largo di assistenza ed aiuto, rendendosene altamente benemerito, e del quale resse per molti anni l' Economato.

Vivo rammarico in quanti lo amavano, ed erano tutti quelli che lo conoscevano, ha destata la notizia della sua morte, sebbene purtroppo da lungo tempo prevista, perchè il povero amico era stato colpito sin dal 1919 da morbo ferale, del quale egli sopportò le atroci sofferenze con stoica rassegnazione.

Il chiaro Prof. Cav. Dell' Erba ha commemorato il 9 dicembre in Assemblea generale di questo Circolo il valoroso e benemerito Consocio, rievocandone la nobile figura con elevate parole.

Il Consiglio direttivo in rappresentanza ed in nome di tutta l' Associazione invia alla memoria dell' amico immaturamente scomparso un ultimo vale affettuoso, ed alla desolata sua famiglia, che egli amò teneramente e dalla quale era idolatrato, riafferma la più cordiale solidarietà di sentimento nel suo dolore straziante.



*Pubblicato il 18 Gennaio 1923.*

---

CARLO PROTA — Direttore responsabile

---

Tipografia CIMMARUTA della R. Università — Napoli  
: Via Ss. Filippo e Giacomo, 21.

## RIVISTE IN CAMBIO

### NUMISMATICA

- Numismatic Circular, Spink and sons* — London. Vol. XXIX parte 9 e 10.  
*Numismatic Notes and Monographs* — New York. N.ri 5 a 9.  
*Revue Numismatique* — Paris. Tom. XXIV 1° e 2° semestre.  
*Rivista Italiana di Numismatica* — Milano. Anno XXXIV. Fasc. 2°.

### STORIA

- Alpi Giulie* — Rassegna della Società Alpina delle Giulie — Trieste Anno XXIII N.ri 1 a 3.  
*Archiginnasio* — Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna — Anno XVI. 1 a 3.  
*Archivio storico per la città ed i comuni del Circondario di Lodi* — Lodi Anno XL N. 1 a 3.  
*Archivio storico della Provincia di Salerno* — Salerno. Anno I Fasc. 2 e 3.  
*Arte e Storia* — Rivista mensile — Firenze. Anno XL N.ri 1 e 2.  
*Atti della Reale Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli* — Napoli. Vol. VII.  
*Atti e Memorie della Regia Accademia Virgiliana di Mantova* — Mantova. Volumi 11° a 13.  
*Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* — Parenzo. Vol. XXXII.  
*Bollettino Araldico* — Firenze. Anno XI. N.ri 7 a 10.  
*Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* — Bergamo. Anno XV. N. 1.  
*Bollettino della Società Piemontese di Archeologia* — Torino. Anno V N.ri 1 e 2.  
*Brixia Sacra* — Bollettino per la Storia Ecclesiastica Bresciana — Brescia Anno XII. Fasc. 1 a 5.  
*Bulletin de section historique de l'Accadémie Roumaine* — Bucarest. 1921. N, 1° e 2°.  
*Felix Ravenna* — Bollettino Storico Romagnolo — Ravenna. Anno 1919. Fascicolo I.  
*Folklore* — S. Costantino Briatico. Anno VII. N. 2 e 3.  
*Liburnia* — Rivista del Club Alpino Italiano Sezione di Fiume — Fiume Anno XV N. 4.  
*Napoli Nobilissima* — Rivista d'Arte e Topografia Napoletana — Napoli. Vol. II. Fasc. 6. ad 8.  
*Repertoire d'Art et d'Archeologie de la Bibliothèque d'Art et d'Archeologie de l'Université de Paris* — Paris. Fasc. 23.  
*Rivista Storica Benedettina* — Roma. Fasc. 52.  
*Rivista Campana di Storia, Etnografia e Lettere* — Maddaloni. Anno I Fasc. 1, 2 e 3.  
*Rivista Critica di Cultura Calabrese* — Anno I. Fasc. 1. e 2.  
*Rivista di Roma* — Roma. Anno XXV. N. 15 a 18.  
*Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria* — Casalmonteferrato. Anno V. Fasc. 17 a 19.  
*Rivista Storica del Sannio* — Benevento. Anno VI. N. 5.